

Analisi di G. Pascoli, *Il vischio*

di Baldi-Giusso-Razzetti-Zaccaria
Tratto da Dal testo alla storia. Dalla storia al testo,
vol. 3/1. D'Annunzio e Pascoli, pp. 146-149

I

Non li ricordi più, dunque, i mattini
meravigliosi? Nuvole a' nostri occhi,
rosee di peschi, bianche di susini,

parvero: un'aria pendula di fiocchi,
o bianchi o rosa, o l'uno e l'altro: meli,
floridi peri, gracili albicocchi.

Tale quell'orto ci apparì tra i veli
del nostro pianto, e tenne in sé riflessa
per giorni un'improvvisa alba dei cieli.

Era, sai, la speranza e la promessa,
quella; ma l'ape da' suoi bugni uscita
pasceva già l'illusione; ond'essa

fa, come io faccio, il miele di sua vita.

II

Una nube, una pioggia... a poco a poco
tornò l'inverno; e noi sentimmo, chiusi
per lunghi giorni, brontolare il fuoco.

Sparvero i bianchi e rossi alberi, infusi
dentro il nebbione; e per il cielo smorto
era un assiduo sibilo di fusi;

e piovve e piovve. Il sole (onde mai sorto?)
brillò di nuovo al suon delle campane:
tutto era verde, verde era quell'orto.

Dove le branche pari a filigrane?
Tutti i petali a terra. E su l'aurora
noi calpestammo le memorie vane

ognuna con la sua lagrima ancora.

III

Ricordi? Io dissi: «O anima sorella,
vivono! E tu saprai che per la vita
si getta qualche cosa anche più bella

della vita: la sua lieve fiorita
d'ali. La pianta che a' suoi rami vede
i mille pomi sizzienti, addita

per terra i fiori che all'oblio già diede...
Non però questa (io m'interruppi), questa
che non ha frutti ai rami e fiori al piede».

Stava senza timore e senza festa,
e senza inverni e senza primavera,
quella; cui non avrebbe la tempesta

tolto che foglie, nate per cadere.

IV

Albero ignoto! (io dissi: non ricordi?)
albero strano, che nel tuo fogliame
mostri due verdi e un gialleggiar discordi;

albero tristo, ch'hai diverse rame,
foglie diverse, ottuse queste, acute
quelle, e non so che rei glomi e che trame;

albero infermo della tua salute,
albero che non hai gemme fiorite,
albero che non vedi ali cadute;

albero morto, che non curi il mite
soffio che reca il polline, né il fischio
del nembo che flagella aspro la vite...

ah! sono in te le radici del vischio!

V

Qual vento d'odio ti portò, qual forza
cieca o nemica t'inserì quel molle
piccolo seme nella dura scorza?

Tu non sapevi o non credevi: ei volle:
ti solcò tutto con sue verdi vene,
fimo si fece delle tue midolle!

E tu languivi; e la bellezza e il bene
t'uscì di mente, né pulsar più fuori
gemme sentivi di tra il tuo lichene.

E crebbe e vinse; e tutti i tuoi colori,
tutte le tue soavità, col succo
de' tuoi pomi e il profumo de' tuoi fiori,

sono una **perla pallida di muco.**

VI

Due anime in te sono, albero. Senti
più la lor pugna, quando mai t'affissi
nell'ozioso mormorio dei venti?

Quella che aveva lagrime e sorrisi,
che ti ridea col labbro de' boccioli,
che ti piangea dai palmiti recisi,

e che d'amore abbrividiva ai voli
d'api villose, già sé stessa ignora.
Tu vivi l'altra, e sempre più t'involi

da te, fuggendo immobilmente; ed ora
l'ombra straniera è già di te più forte,
più te. Sei tu, checché gemmasti allora,

ch'ora distilli il glutine di morte.

antiche certezze, la solitudine, l'angoscia esistenziale da un lato e la parossistica esaltazione dell'io dall'altro sono due atteggiamenti coesistenti.

■ MERRICA. Endecasillabi sciolti.

E il vecchio vide che le due Sirene,
le ciglia alzate su le due pupille,
avanti sé miravano, nel sole

fisse, od in lui, nella sua nave nera.

5 E su la calma immobile del mare,
alta e sicura, egli inalzò la voce.

« Son io! Son io, che torno per sapere!
Ché molto io vidi, come voi vedete

me. Sì; ma tutto ch'io guardai nel mondo,
10 mi riguardò; mi domando: Chi sono? ».

E la corrente rapida e soave
più sempre avanti sospingea la nave.

E il vecchio vide un grande mucchio d'ossa
d'uomini, e pelli raggrinzate intorno,

15 presso le due Sirene, immobilmente
stese sul lido, simili a due scogli.

« Vedo. Sia pure. Questo duro osame
cresca quel mucchio. Ma, voi due, parlare!

Ma dite un vero, un solo a me, tra il tutto,
20 prima ch'io muoia, a ciò ch'io sia visuto! ».

E la corrente rapida e soave
più sempre avanti sospingea la nave.

E s'ercean su la nave alte le fronti,
con gli occhi fissi, delle due Sirene.

25 « Solo mi resta un attimo. Vi prego!
Ditemi almeno chi sono io! chi ero! ».

E tra i due scogli si spezzò la nave. [...]

Ed ecco usciva con la spola in mano,
d'oro, e guardò. Giaceva in terra, fuori

30 del mare, al piè della spelonca, un uomo,
sommosso ancor dall'ultima onda: e il bianco

capo accennava di saper quell'antro,
tremando un poco; e sopra l'uomo un traicio

pendea con lunghi grappoli dell'uve.

17-20. *Questo... visuto*: sono disposto a morire, ad aggiungere a questo mucchio di scheletri, il mio, ma voi ditemi (nota l'insistenza dei due *ma* e dei due imperativi) almeno una verità che mi chiarisca le ragioni e i fini (*a ciò ch'io, ecc.*) della vita.

28. *uscita*: soggetto è Calipso alla cui isola Ulisse è tornato.

31-33. *e il bianco... poco*: dai cenni del capo, dagli atteggiamenti del volto si capisce che il moribondo conosce quei luoghi.

35 Era Odisseo: lo riportava il mare
alla sua dea: lo riportava morto
alla Nasconditrice solitaria,

all'isola deserta che frondeggia
nell'ombelico dell'eterno mare.

40 Nudo tornava chi rigò di pianto
le vesti eterne che la dea gli dava;

bianco e tremante nella morte ancora,
chi l'immortale gioventù non volle.

45 Ed ella avvoise l'uomo nella nube
dei suoi capelli; ed ululò sul flutto

sterile, dove non l'udia nessuno:

« Non esser mai! non esser mai! più nulla
ma meno morte, che non esser più! ».

31. Il fanciullino

[1897; 1902]

■ Si è detto nel « Profilo », dell'importanza che ha — per comprendere la ideologia e la poesia di Pascoli — l'insieme di enunciazioni di poetica contenute ne *IL FANCIULLINO*, testo che fu pubblicato nel 1897 e, nella sua redazione definitiva nel 1902. Vale la pena qui sottolineare, ora, come guida alla lettura, la « dimensione riduttiva » che ha questa poetica. Cioè: Pascoli qui si inquadra in tutta una corrente di fine Ottocento (particolarmente operante in Francia) che mira a superare i confini logico-razionali entro i quali sembrava, prima, dovesse limitarsi la poesia, ma egli anziché imboccare, da questo supplemento, la dimensione visionaria o teorizzare l'impegno, di dar voce all'inesprimibile (si pensi a Rimbaud) fa regredire l'attività poetica a stupori infantili, a capacità prelogica, a timido squillo di campanello che ancora può echeggiare nell'incallito animo dell'uomo adulto. Visione, questa, che da un lato non può approdare alle arditezze espressive consentite ad altre poetiche anch'esse irrazionalistiche, dall'altro va collegata a quella scoperta dell'infanzia (o regressione nell'infanzia) come fuga dalla storia che è tanta parte dell'ideologia pascoliana.

31. *Nasconditrice*: Calipso (dal greco *Kalupto* = coprire, nascondere).

47-48. *Non esser... più!*: l'esistenza è per l'uomo un passare dal non essere all'essere, ma questa esistenza, questo essere è poi troncato dalla morte che è dolore, abbandono degli affetti, annullamento. Meglio quindi che questo passaggio dal non essere all'essere, questo esistere non avvenga mai: sarà un nulla migliore (*più nulla*) del nulla nel quale si ripiomba nella morte, ma sarà meno doloroso (*meno morte*) della morte.